

Confessioni di una mente pericolosa

Inviato da di Anna Lupetti

Un uomo nudo in preda ai sensi di colpa davanti a un televisore da cui riecheggiano le parole di Ronald Reagan. Parte da una chiara dissonanza l'esordio alla regia di George Clooney: nell'era reaganiana del culto della personalità e dell'ottimismo che sta per fare di Rambo il super-eroe di una nuova America in cerca di riscatto dalle umiliazioni del dopo Vietnam, la presa di coscienza di un piccolo uomo, vittima-artefice di un destino che di eroico ha solo l'incredibilità dei paradossi cui può arrivare un'esistenza.

La storia è quella di Chuck Barris, autore di programmi televisivi come *The Dating Game* (da noi *Il gioco delle coppie*) e *The Gong Show* (la nostra *Corrida*) che hanno contribuito alla nascita della tv spazzatura e, all'occorrenza, spietato killer della Cia. Una storia incredibile che, come ha fatto notare buona parte della critica dei quotidiani, arriva sugli schermi subito dopo la trasposizione di una altrettanto incredibile storia come quella di Frank Abagnale raccontata da Spielberg nel suo ultimo film. Storie che dicono molto sulla possibilità di ingannare le persone attraverso una falsa facciata e l'incoscienza delle proprie azioni e che, nel caso del film di Clooney, può essere vista come metafora del potere ingannatore della tv, della superficialità dell'immagine a cui abitua il pubblico influenzando la sua percezione della realtà che viene pericolosamente a coincidere con le immagini che guarda.

Se Spielberg, come fa notare Simone Emiliani dalle pagine di *Sentieri Selvaggi* on line, rappresenta la storia di Abagnale come una sorta di sogno-visione, Clooney porta all'estremo questa forma del racconto piazzando la macchina da presa all'interno della mente del protagonista.

Fin dalla prima sequenza vengono messi in campo i temi portanti del film: televisione, politica, storia individuale. E Clooney dimostra subito di saper fare cinema sfruttando tutta la pienezza semantica ed evocativa di ogni singola immagine, in modo antitelesivo, per rimanere in tema, ma intanto provvede con l'uso della voce over del protagonista a imporre sulla messinscena il filtro attraverso cui questa storia sarà raccontata. Non un film sulla televisione né tantomeno un'indagine sui servizi segreti durante la Guerra Fredda ma un viaggio psichedelico nel delirium mentis di un uomo che di questi due mondi ha fatto la sua schizofrenia.

Toni da black comedy dai risvolti grotteschi e atmosfere da spy story sorreggono le confessioni di questa mente pericolosa: una volgare educazione sentimentale, la ricerca di facili successi nel mondo della televisione nel periodo della sua massima diffusione popolare, la scoperta dell'impulso omicida attraverso l'incontro con la Cia che assume le sembianze di una luciferina apparizione. Il tutto raccontato con discontinuità temporali, acrobazie della messinscena, inclinature delle angolazioni, uso connotativo del colore che traducono visivamente lo sregolato universo psichico del protagonista oltre ad essere debitori di un certo cinema anni Settanta e della lezione di Soderbergh (produttore esecutivo del film), cui lo stesso Clooney ammette di aver guardato.

La scelta della fotografia di rappresentare secondo dominanti cromatiche diverse i mondi che sperimenta il protagonista risulta però un po' didascalica nel voler a tutti i costi far orientare lo spettatore nel labirinto mentale del protagonista, e l'omaggio a Soderbergh nelle sequenze del primo omicidio perpetrato in Messico è fin troppo eccessivo nella puntuale citazione delle sequenze di *Traffic* ambientate per l'appunto in Messico con la stessa predominanza cromatica del giallo-ocra.

Forse Clooney poteva osare di più nella scelta di muoversi all'interno di un certo cinema, in fondo è anche questo che distingue un buon artigiano da un autore, e il pubblico ormai è pronto a digerire ogni sorta di invenzione visiva.

Ma nella seconda parte del film, quando i binari su cui viaggia la doppia vita di Chuck Barris cominciano a intersecarsi e l'inevitabile deragliamento è all'orizzonte, Clooney è molto abile a mostrarci l'abisso dell'indistinto in cui sprofonda il protagonista: sogno e veglia, immaginazione e realtà, omicidio politico e omicidio morale-culturale si esibiscono su un unico palcoscenico della mente. Membri dei servizi segreti e concorrenti dei giochi televisivi si scambiano l'identità (sarà vero che due membri del KGB parteciparono a una puntata del programma di Chuck Barris?) e mondo televisivo e servizi di stato sono separati da finte pareti di cartapesta come quelle che separano nel set televisivo del *'Gioco delle coppie'* la preda dal cacciatore. Sequenze oniriche mettono in scena il protagonista che spara ai candidati alle selezioni dei suoi programmi tv e folle di spettatori sanguinanti che rotolano dalle tribune degli studi televisivi. L'omicidio della dark lady/ talpa della CIA è montata con i colpi di scena di una fiction televisiva. E le quinte televisive mostrano fondali scenografici dove si dipingono flashback dell'infanzia del protagonista e della prima esperienza dell'omicidio.

A questo punto la regia sembra anche compiacersi di una assolutizzazione della forma che prende il sopravvento sulle ragioni del racconto. E si fa strada il sospetto che l'epilogo sia un po' semplificatorio nell'eludere ogni risposta agli interrogativi che la storia pone al momento della resa dei conti (perché, in sostanza Chuck Barris ha fatto quello che ha fatto? Perché iscritto nel suo patrimonio genetico di figlio di un serial killer come vuol fargli credere l'agente della Cia? C'è un legame fra i due mondi percorsi dal protagonista?).

Tutto rimane al livello incosciente di una allucinazione senza soluzione di continuità, laddove invece Spielberg, per tornare al confronto da cui siamo partiti, indagava con più curiosità psicologica il passato e le ossessioni di Frank Abagnale.

Bisogna ammettere d'altra parte che il risultato è seducente: nella sospensione del giudizio morale e nel totale abbandono al potere misterioso, amplificativo del senso, che assumono le immagini. Speriamo insomma che l'abilità di Clooney non diventi una semplice pratica ludica come spesso accade nella produzione del suo maestro Soderbergh e che questo film sia un primo esperimento verso la strada dell'autorialità.